

ne dai nostri colleghi teorici, non senza contraddizioni e spesso, bisogna dirlo, con un certo formalismo.

Voglio solo proporvi alcune note o tesi, quali mi sono state ispirate da vecchia data dalle mie riflessioni intorno a questa autentica aporia della dottrina, e anche dal sentimento che provo, alla lettura di numerosi lavori, della nostra responsabilità nell'evoluzione attuale della psicologia di laboratorio e di cura. Penso, da una parte, alle cosiddette ricerche *behavioriste*, che mi sembrano debitrice del meglio dei loro risultati (che talora sembrano un po' magri per l'apparato di cui si circondano) all'uso spesso implicito delle categorie apportate alla psicologia dall'analisi; dall'altra, a quel genere di cura, rivolta agli adulti o ai bambini, che si può riassumere sotto il termine di cura *psicodrammatica*, che cerca la sua efficacia nell'abreazione che tenta di esaurire sul piano del gioco, e in cui, ancora una volta, l'analisi classica offre le nozioni efficacemente direttrici.

Tesi I.

L'aggressività si manifesta in un'esperienza, che è soggettiva per costituzione.

Non è vano, infatti, tornare al fenomeno dell'esperienza psicoanalitica. Riflessione sovente omessa nella ricerca dei dati fondamentali.

Si può dire che l'azione psicoanalitica si sviluppa nella, e grazie alla comunicazione verbale, cioè in un modo dialettico di cogliere il senso. Essa suppone dunque un soggetto che si manifesta come tale per un altro.

Questa soggettività non può esserci obiettata come necessariamente caduca, secondo l'ideale cui soddisfa la fisica, eliminandola con l'apparecchio di registrazione, senza tuttavia poter evitare di tener conto dell'errore personale nella lettura del risultato.

Solo un soggetto può comprendere un senso, e inversamente ogni fenomeno di senso implica un soggetto. Nell'analisi un soggetto si pone come capace di essere compreso, e lo è infatti: introspezione e intuizione pretesa proiettiva non costituiscono qui quelle viziature di principio che una psicologia ai suoi primi passi sulla via della scienza ha considerato

fondare

come irriducibili. Ciò sarebbe trattare come impasse dei momenti astrattamente isolati dal dialogo, mentre è al suo movimento che bisogna affidarsi: il merito di Freud è averne assunto i rischi, prima di dominarli con una tecnica rigorosa.

I suoi risultati possono fondarsi su una scienza positiva? Sì, se l'esperienza è controllabile da tutti. Ora, costituita com'è tra due soggetti uno dei quali svolge nel dialogo un ruolo di ideale impersonalità (punto che richiamerà più avanti la nostra attenzione), l'esperienza, una volta compiuta e alle sole condizioni di capacità quali sono esigibili per ogni ricerca speciale, può esser ripresa dall'altro soggetto con un terzo. Questa via apparentemente iniziatica non è che una trasmissione per ricorrenza, di cui non è il caso di stupirsi perché è inerente alla struttura stessa, bipolare, di ogni soggettività. Solo la velocità di diffusione dell'esperienza ne è colpita, e se si può discutere della sua restrizione all'area di una cultura, a parte il fatto che nessuna sana antropologia può avere per questo alcunché da obiettare, tutto indica che i suoi risultati possono essere relativizzati a sufficienza per una generalizzazione che soddisfi al postulato umanitario, inseparabile dallo spirito della scienza.

Tesi II.

L'aggressività, nell'esperienza, si manifesta come intenzione di aggressione e come immagine di dislocazione corporale: tali sono i modi in cui si dimostra efficiente.

L'esperienza analitica ci permette di far prova della pressione intenzionale. La leggiamo nel senso simbolico dei sintomi, non appena il soggetto mette a nudo le difese con cui li sconnette dalle loro relazioni con la sua vita quotidiana e con la sua storia, — nella finalità implicita delle sue condotte e dei suoi rifiuti, — nelle occasioni mancate della sua azione, — nella confessione dei suoi fantasmi privilegiati, — nei rebus della sua vita onirica.

Possiamo quasi misurarla nella modulazione rivendicatrice che talvolta sostiene tutto il discorso, nelle sue sospensioni, esitazioni, inflessioni e lapsus, nelle inesattezze del racconto, nelle irregolarità nell'applicazione della regola, nei ritardi alle sedute, nelle assenze calcolate, spesso nelle recrimi-

nazioni, nei rimproveri, nei timori fantasmatici, nelle reazioni emotive di collera, nelle dimostrazioni a fine intimidatorio; mentre le violenze propriamente dette sono così rare, com'è implicato dalla congiuntura di ricorso che ha portato il malato dal medico, e dalla sua trasformazione, accettata da quest'ultimo, in una convenzione di dialogo.

L'efficacia propria a questa intenzione aggressiva è manifesta: la constatiamo correntemente nell'azione formatrice di un individuo sulle persone di sua dipendenza: l'aggressività intenzionale corrode, mina, disgrega, castra, porta alla morte: «E io che credevo che tu fossi impotente!» gemeva in un grido da tigre una madre al figlio che le confessava, non senza pena, le proprie tendenze omosessuali. E si poteva vedere come la sua permanente aggressività di donna virile non fosse stata senza effetti; in simili casi ci è sempre stato impossibile sviarne i colpi dalla stessa impresa analitica.

Non c'è dubbio che questa aggressività si eserciti in costrizioni reali. Ma sappiamo per esperienza che non è meno efficace per via di espressività: un genitore severo è intimidatorio con la sua sola presenza, e l'immagine del Punitore ha appena bisogno d'esser brandita che il bambino le dà forma. Essa ha ripercussioni più lontane di qualunque sevizie.

Di questi fenomeni mentali che si chiamano immagini, termine che in tutte le sue accezioni semantiche conferma il loro valore espressivo, dopo i continui scacchi nel compito di renderne conto registrati dalla psicologia di tradizione classica, la psicoanalisi per prima s'è rivelata all'altezza della realtà concreta che rappresentano. Questo perché è partita dalla loro funzione formativa nel soggetto, e ha rivelato che se le immagini correnti determinano certe inflessioni individuali delle tendenze, ciò accade come variazione delle matrici costituite per gli stessi «istinti» da quegli specifici altri che facciamo corrispondere all'antico appellativo di imago.

Tra queste ultime ve ne sono che rappresentano i vettori elettivi delle intenzioni aggressive, che provvedono di un'efficacia si può dire magica. Sono le immagini di castrazione, evirazione, mutilazione, smembramento, dislocazione, sventramento, divoramento, esplosione del corpo, in breve le imago che personalmente ho riunito sotto la voce, che sembra loro strutturale, di imago del corpo in frammenti.

Abbiamo qui un rapporto specifico dell'uomo col proprio

corpo, che si manifesta anche nella generalità di una serie di pratiche sociali, dai riti del tatuaggio, dell'incisione, della circoscisione nelle società primitive, fino a quella che potremmo chiamare arbitrarietà procustea della moda, in quanto smentisce nelle società avanzate quel rispetto delle forme naturali del corpo umano la cui idea nella cultura è tardiva.

Basta ascoltare la confabulazione e i giochi dei bambini, isolati o tra loro, dai due ai cinque anni, per sapere che strappare la testa e lacerare il ventre sono temi spontanei della loro immaginazione, cui l'esperienza della bambola fatta a pezzi non fa che dar compimento.

Basta sfogliare un album che riproduca l'insieme e i particolari dell'opera di Hieronymus Bosch per riconoscere in esso l'atlante di tutte queste immagini aggressive che tormentano gli uomini. Il prevalere in esse, scoperto dall'analisi, delle immagini di una primitiva autoscopia degli organi orali e derivati dalla cloaca, ha generato le forme dei demoni. Nella porta degli abissi in cui essi spingono i dannati, giungiamo a ritrovare l'ogiva delle angustiae della nascita, ed è la struttura narcisistica che si può evocare nelle sfere di vetro in cui sono prigionieri i partners esauriti del giardino delle delizie.

Fantasmagorie che ritroviamo incessantemente nei sogni, particolarmente nel momento in cui l'analisi sembra venire a riflettersi sul fondo delle fissazioni più arcaiche. Evocherò il sogno di un mio paziente, in cui le pulsioni aggressive si manifestavano con fantasmi ossessivi: nel sogno egli si vedeva, stando in macchina con la donna dei suoi difficili amori, inseguito da un pesce volante, il cui corpo a membrana rigonfia lasciava trasparire un livello di liquido orizzontale, immagine di persecuzione vescicale d'una grande chiarezza anatomica.

Sono questi tutti dati primigeni di una Gestalt propria all'aggressione nell'uomo, e legata al carattere simbolico, non meno che al crudele affinamento delle armi che fabbrica, almeno nello stadio artigianale della sua industria. Questa funzione immaginaria si chiarirà con quanto andremo dicendo.

Notiamo che a tentare una riduzione behavioristica del processo analitico — cosa cui una preoccupazione di rigore, ingiustificata a mio avviso, spingerebbe alcuni tra noi —, la si mutila dei più importanti dei suoi dati soggettivi, di cui sono testimoni nella coscienza i fantasmi privilegiati, e che

ci hanno permesso di concepire l'*imago*, formatrice dell'identificazione.

Tesi III.

I moventi dell'aggressività decidono delle ragioni che motivano la tecnica dell'analisi.

Il dialogo sembra costituire in se stesso una rinuncia all'aggressività; da Socrate in poi la filosofia vi ha sempre riposto la sua speranza di far trionfare la via razionale. E tuttavia dal tempo in cui Trasimaco ha fatto la sua uscita demente all'inizio del grande dialogo della *Repubblica*, lo scacco della dialettica verbale s'è dimostrato fin troppo spesso.

Ho sottolineato che l'analista guarisce per mezzo del dialogo, e follie grandi cosí. Quale virtù gli avrà mai aggiunto Freud?

La regola proposta al paziente nell'analisi lo lascia avanzare in una intenzionalità cieca ad ogni fine che non sia la sua liberazione da un male o da un'ignoranza di cui non conosce neppure i limiti.

La sua voce si farà sentire da sola per un tempo la cui durata resta a discrezione dell'analista. In particolare, gli sarà presto manifesta, e peraltro confermata, l'astensione dell'analista a rispondergli su un piano di consigli o di progetti. In ciò v'è una costrizione che sembra in contrasto col fine desiderato, e che dev'esser giustificato da qualche profondo motivo.

Quale preoccupazione condiziona dunque, di fronte a lui, l'atteggiamento dell'analista? Quello di offrire al dialogo un personaggio il piú possibile spoglio delle sue caratteristiche individuali; noi ci cancelliamo, usciamo dal campo in cui potrebbero essere percepiti quell'interesse, quella simpatia, quella reazione, che chi parla cerca sul viso dell'interlocutore, evitiamo ogni manifestazione dei nostri gusti personali, nascondiamo quel che può tradirli, ci spersonalizziamo e miriamo allo scopo di rappresentare per l'altro un ideale d'impassibilità.

Con questo non esprimiamo soltanto quell'apatia che abbiamo dovuto realizzare in noi stessi per essere in grado di

capire il nostro soggetto, e non prepariamo soltanto quel rilievo da oracolo che su questo sfondo di inerzia il nostro intervento interpretante deve assumere.

Ma vogliamo evitare l'insidia già celata nell'appello, segnato dall'eterno patetico della fede, che il malato ci rivolge. Esso comporta un segreto. «Prendi su di te, ci vien detto, il male che pesa sulle mie spalle; ma da come ti vedo ben pasciuto e comodo, non sei degno di portarlo».

Ciò che qui appare come un'orgogliosa rivendicazione della sofferenza mostrerà il suo volto – e talora in un momento abbastanza decisivo da entrare in quella «reazione terapeutica negativa» che ha richiamato l'attenzione di Freud – nella forma della resistenza dell'amor proprio, termine che prendiamo in tutta la profondità che La Rochefoucauld gli ha dato, e che spesso si esprime cosí: «Non posso accettare il pensiero di essere liberato da altri che da me».

Certo, in una piú insondabile esigenza del cuore, è la partecipazione al suo male che il malato si aspetta da noi. Ma è la reazione ostile, che consigliava già a Freud di mettersi in guardia contro ogni tentazione di giocare al profeta, a guidare la nostra prudenza. Solo i santi sono sufficientemente distaccati dalla piú profonda delle passioni comuni, per evitare i contraccolpi aggressivi della carità.

Quanto al far menzione dell'esempio delle nostre virtù e dei nostri meriti, non vi ho mai visto ricorrere altri che quel grande patrono, tutto imbevuto dell'idea austera e innocente ad un tempo del suo valore apostolico: penso ancora al furore che ha scatenato.

Del resto, come stupirci di queste reazioni, noi che denunciavamo i moventi aggressivi nascosti in ogni attività cosiddetta filantropica?

Ciò che tuttavia dobbiamo mettere in gioco è l'aggressività del soggetto nei nostri confronti, perché queste intenzioni, come sappiamo, formano il transfert negativo che è il nodo inaugurale del dramma analitico.

Questo fenomeno rappresenta nel paziente il transfert immaginario sulla nostra persona di una delle *imago* piú o meno arcaiche che, per effetto di subduzione simbolica, degrada, deriva o inibisce il ciclo di una certa condotta; che, per un accidente della rimozione, ha escluso dal controllo dell'io una certa funzione e un certo segmento corporeo; che,

per un'azione di identificazione, ha dato la propria forma a una certa istanza della personalità.

Si può vedere come il piú casuale pretesto basti a provocare l'intenzione aggressiva che riattualizza l'*imago*, rimasta permanente nel piano di sovradeterminazione simbolica che chiamiamo inconscio del soggetto, con la sua correlazione intenzionale.

Tale meccanismo si dimostra spesso estremamente semplice nell'isteria: nel caso di una ragazza affetta da astasia-abasia, che da mesi resisteva ai tentativi di suggestione terapeutica dei piú diversi stili, il mio personaggio s'è trovato di colpo identificato alla costellazione dei tratti piú sgradevoli realizzati per lei dall'oggetto di una passione, del resto abbastanza segnata da un accento delirante. L'*imago* soggiacente era quella del padre, e bastò che le facessi notare che le era mancato il suo appoggio (carenza che sapevo aver effettivamente dominato la sua biografia, e in uno stile del tutto romanzesco), perché si trovasse guarita dal suo sintomo, senza che, si potrebbe dire, lei ci vedesse niente piú che un fu, e rimanendo peraltro inalterata la sua passione morbosa.

Sappiamo che questi nodi sono piú difficili da rompere nella nevrosi ossessiva, in ragione appunto del fatto, a noi ben noto, che la sua struttura è particolarmente destinata a camuffare, spostare, negare, dividere e smussare l'intenzione aggressiva, e questo secondo una scomposizione difensiva, così paragonabile nei suoi principî a quella illustrata dai salienti e dagli zig-zag, che abbiamo sentito piú d'uno dei nostri pazienti usare nei propri confronti un riferimento metaforico a «fortificazioni alla Vauban».

Quanto al ruolo dell'intenzione aggressiva nella fobia, possiamo dire che è manifesto.

Non che sia sfavorevole, dunque, riattivare simile intenzione nella psicoanalisi.

Ciò che nella nostra tecnica cerchiamo di evitare è che l'intenzione aggressiva nel paziente trovi il sostegno di un'idea attuale della nostra persona, sufficientemente elaborata da potersi organizzare in quelle reazioni di opposizione, negazione, ostentazione e menzogna che la nostra esperienza dimostra essere i modi caratteristici dell'istanza dell'*io* nel dialogo.

Caratterizzo questa istanza non come la costruzione teori-

ca che ne dà Freud nella sua metapsicologia come sistema *percezione-coscienza*, ma come quell'essenza fenomenologica che egli ha costantemente riconosciuto essergli propria nell'esperienza nell'aspetto della *Verneinung*, e i cui dati ci raccomandano di apprezzare nell'indice piú generale di un'inversione pregiudiziale.

In breve, designamo nell'*io* il nucleo dato alla coscienza ma opaco alla riflessione, segnato da tutte le ambiguità che dalla compiacenza alla malafede strutturano nel soggetto umano il vissuto passionale; quell'«io» che, confessando la sua fatticità alla critica esistenziale, oppone la sua irriducibile inerzia di pretese e di misconoscimento alla problematica concreta della realizzazione del soggetto.

Lungi dall'attaccare frontalmente, la maieutica analitica adotta un aggiramento che finisce per indurre nel soggetto una paranoia controllata. Uno degli aspetti dell'azione analitica è appunto quello di operare la proiezione di ciò che Melanie Klein chiama *cattivi oggetti interni*, meccanismo paranoico certo, ma qui ben sistematizzato, in qualche modo filtrato e fatto ristagnare su misura.

È l'aspetto della nostra *praxis* che corrisponde alla categoria dello spazio, se solo vi si comprende lo spazio immaginario in cui si sviluppa quella dimensione dei sintomi che li struttura come isolotti esclusi, scotomi inerti o autonomismi parassitari nelle funzioni della persona.

All'altra dimensione, temporale, corrisponde l'angoscia e la sua incidenza, patente nel fenomeno della fuga o dell'inibizione, latente quando non appare che con l'*imago* motivante.

Ma questa *imago*, ripetiamolo, non si rivela che nella misura in cui il nostro atteggiamento offre al soggetto lo specchio di una superficie senza accidenti.

Per capirci, si immagini quel che accadrebbe in un paziente che vedesse nel suo analista un'esatta replica di se stesso. Chiunque avverte che l'eccesso di tensione aggressiva costituirebbe un tale ostacolo alla manifestazione del transfert che il suo effetto utile potrebbe prodursi solo con la massima lentezza, ed è proprio quel che succede in certe analisi a fine didattico. Se al limite proviamo ad immaginarla vissuta secondo il modo di estraneità proprio all'apprensione del *dop-*